

UN ALLELUIA PER L'ARROTINO

di Giorgio Dal Bosco

Alleluia. Finalmente una bottega artigiana del centro storico che non chiuderà. Anzi, a tempo debito troverà nuova linfa con il figlio (e nipote) degli attuali titolari e artigiani, i fratelli Silvano e Paolo Valentini, gli arrotini da quasi quarant'anni di via San
SEGUE A PAGINA 58



ANNO 58 (CXVIII) N. 129

DOMENICA
1 giugno 2003

DALLA PRIMA PAGINA

Un alleluia per l'arrotino

Marco. Dietro di loro scalpita, lavorando già da un pezzo fasciato nel classico grembiule blu, Matteo, figlio di Silvano, un ragioniere di 24 anni che all'ipotetico lavoro sui libri contabili di un'azienda ha preferito i tosaerba e i loro meccanismi, gli acciai e i fili delle lame dei coltelli. Alleluia. Un negozio-laboratorio che, stando ad alcune testimonianze, ha quasi centocinquanta anni di vita trova la forza e la voglia, nonché - in tutta evidenza - gli interessi, di proseguire. Dunque, anziché dover intonare il de profundis anche per l'ultima bottega artigiana di arrotini di Trento, possiamo cantare, appunto, l'alleluia.

Storia emblematica quella di Silvano, il fratello maggiore che oggi ha 66 anni e che si staccò da Iavre in Val Rendena a venti. Storia di sacrifici e di impegno, storia di una valigia, piena di speranze e di orgoglio, da trascinare sul treno che porta in Svizzera. C'era ancora a quei tempi, anni Cinquanta, in val Rendena una tradizione artigiana, quella degli arrotini, che ha fatto epoca, che è stata unica. Già, gli arrotini rendeneri, lavoratori emigrati un po' ovunque, soprattutto in America. Per quei valligiani la mola smeriglio aveva ispirato e dettato una sorta di saga professionale. Ma era una tradizione che si stava spegnendo. Di essa rimanevano soltanto le visite in paese dei figli o dei nipoti dei vecchi emigrati. Gente tornata qualche decennio dopo magari con il gruzzolo, o, quasi sempre, rendeneri italoamericani che parlano un misto di americano e di dialetto trentino e che tornano ogni qualche manciata di anni a vedere, in silenzio, come sta la valle nata, quella valle che adesso non li riconosce. Si stavano disperdendo le leggende dei loro arricchimenti o le storie, quelle sì autentiche, di ordinaria nostalgia per le montagne e i prati da "tagliare", per il profumo del fieno, sangue invernale per le mucche, il tempo che, implacabile, tritura tutto.



Perché loro, i nostri ex emigrati, in America, continuano a fare gli arrotini e qui nessuno più lo fa?, si chiesero i genitori di Silvano che suggerirono al figlio di emigrare in Svizzera per andare a farsi le ossa.

Silvano, vicino a Zurigo, imparò bene e alla svelta, fece sua soprattutto la precisione svizzera. Un tirocinio lungo dieci anni finché fu raggiunto dalla notizia che i suoi genitori a Iavre erano pronti, pur con enormi sacrifici, a finanziargli l'acquisto della bottega di arrotini a Trento di proprietà della famiglia Lorenzi, molto nota a Trento per l'impegno politico e sociale (su tutti l'ex assessore regionale alla sanità Zita Lorenzi). Volevano, però, che a proseguire fosse una persona seria.

Racconta Silvano con la sua voce piana e monocorde: «Avvertii quello straordinario galantuomo del mio titolare che stavo per licenziarmi e tornare in Italia. La sera mi invitò a cena in un gran bel ristorante di Zurigo. "Se resti ti raddoppio secco lo stipendio", mi propose. Se i miei genitori non avessero già dato la loro parola al signor Lorenzi...chissà... mi trovavo tanto bene... forse sarei rimasto». Co-

sì, soprattutto con quel po' po' di esperienza che si era fatto all'estero, Silvano Valentini cominciò la sua attività in proprio cooptando qualche anno dopo il fratello e spostando di qualche metro la bottega dalla sua sede primitiva a quella attuale, ingrandendo infine l'azienda nella casa accanto e facendo posto all'importante intuizione già avuta in Svizzera: lo sviluppo commerciale e artigianale di tutta l'attrezzatura per il giardinaggio. Nel Trentino, e i Valentini intuirono bene, ci sarebbero state un'educazione al verde e la ricchezza sufficienti per creare le condizioni di mercato per tutte le esigenze dei proprietari di ville e villette con relativi prati e giardini.

Ma non è, quella dei fratelli Valentini, una storia soltanto edificante di due lavoratori onesti e impegnati. Grazie a loro, il negozio è diventato una specie di museo vivo dei ricordi di Trento città e di gran parte delle vallate del Trentino. Qui, loro, gli unici a resistere in via San Marco (a memoria: se ne sono andati la bottega di lane Dal Sasso, la Mariota delle castagne, «El Botegon», la Cantinota stile vecchio con le due entrate, qualche drappello notturno di

puttane, un barbiere, un negozio di cappelli, il negozio degli anni Sessanta di Wilma Tomasi dove si sono vestiti i primi sessantottini e i primi protagonisti delle Brigate Rosse), i Valentini, si diceva, gli unici a resistere rappresentano la tappa dei vecchi emigrati, soprattutto argentini, che, in visita ai parenti, non mancano mai di comperare un qualche attrezzo, così tanto per mantenere vivo a casa loro il ricordo di Trento.

Qui, ad affilare i coltelli, arrivano i pochissimi superstiti dei 60 macellai che tenevano bottega in città sul finire degli anni Settanta, arrivano i parucchieri, gli scultori e molti altri. Qui scendono i pecorai mocheni con le forbicine tosapecore ormai introvabili sul mercato. Qui i vecchi artigiani, come quel novantenne calzolaio valligiano che tuttora lavora facendolo con i medesimi attrezzi di settanta anni fa, vengono a far affilare o aggiustare gli attrezzi. E proprio quel calzolaio, gobbetto, scarponi, camicione di flanella, passo pesante, puntuale ogni tre mesi entra in negozio, si toglie lo zaino dalle spalle e scodella sul bancone i ferri arrotolati nella carta da giornale. Racconta la sua storia e, come è abitudine degli anziani, ripete ogni volta gli aneddoti precisando che, prima di loro, il filo alle lame, glielo faceva "el Lorenzi" e prima ancora i suoi predecessori. Viene dal 1966 a far arrotare i mozziconi dei suoi vecchi attrezzi perché, è ovvio, a furia di arrotare, un coltello per tomaie che era lungo trenta centimetri ora è ridotto ad un coltellino.

Qui, proprio perché uno degli ultimi brandelli della vecchia Trento, arrivano gli anziani della Val di Fiemme, Fassa, Non, Giudicarie, Rendena, Mocheni, arrivano gli anziani della città. Arrivano anche con una sola forbice da far affilare. Ma è soltanto un pretesto per poter parlare della vecchia città che, pur sempre più bella fuori, sta morendo dentro.

Giorgio Dal Bosco